



Voglia di mollare la professione e di lasciare il Paese

Quest'anno festeggerò trent'anni di laurea in Medicina, e per dirla con tutta onestà non avrei mai immaginato di potere raggiungere questo traguardo. È già tanto che ancora sono vivo nonostante tutto quello che ho passato e soprattutto ancora in grado di intendere e di volere. Riflettendo, non posso fare a meno di ricordare quant'erano belli i primi anni dopo la laurea quando tutti improvvisamente mi chiamavano "Dottore" e mi sentivo quasi di essere il padrone del mondo, anche se in realtà non capivo ancora nulla della professione che mi accingevo a intraprendere.

Quanta strada ho dovuto percorrere, quante scale ho dovuto salire, quante carte bollate ho dovuto consegnare, quanti Santi ho dovuto pregare per poter ottenere un primo incarico da titolare nel 1981 di una modesta guardia medica retribuita a trecentomila lire mensili.

Per usare un linguaggio cinematografico potrei dire che quelli furono "Anni difficili" in cui mi ritrovai costretto a lavorare in un piccolissimo paese dell'entroterra siciliano, ospitato presso un ambulatorio, utilizzato in precedenza dall'ufficiale sanitario, senza mezzi, senza alcun presidio, senza esperienza, ma con tanta buona volontà e molta paura per il lavoro che mi apprestavo ad avviare.

Segui un lungo calvario, una prova dura che però mi rafforzò e mi arricchì di un bagaglio di esperienze scientifiche e umane. Un percorso iniziale che potrei definire "gavetta", utilizzando un termine ormai desueto, oppure "formazione sul campo", adottando invece una terminologia più moderna.

Finalmente nel 1985 arriva la tanto agognata "medicina di base" e in tale frangente doveti scegliere se continuare a fare il damerino di corte come assistente interno volonta-

rio in un reparto di Medicina Interna, con la scarsissima nonché difficilissima possibilità di una improbabile carriera universitaria, oppure fare i conti con una realtà che mi vedeva già marito e padre. La scelta fu molto facile. A questo punto mi aspettavo potessero finalmente arrivare anni carichi di riconoscimenti, ma fu solo una mera illusione.

Tirando le somme potrei tranquillamente affermare che ho speso venticinque anni della mia vita professionale con la "Generica", paragonabile a delle vere e proprie nozze d'argento che, come tutte le nozze che si rispettino, non sono state certo rose e fiori. Contrasti, scontri sindacali, decreti, norme da osservare e rispettare, leggi e leggine, note, epistolari botta e risposta con il Distretto, razionalizzazione della spesa, obiettivi finalizzati da raggiungere, linee guida e chi più ne ha più ne metta. Da non dimenticare anche il rapporto di amore-odio con l'ufficio delle Entrate, una mezzadria che ti ritrovi ad alimentare per tutta la vita professionale. E che dire dell'acquisizione di continui nuovi provvedimenti che ancora mi sogno di notte. Provvedimenti che si sovrappongono ad altri con una repentinà temporale tale da mettere in crisi le capacità di apprendimento di ognuno di noi. Ma dovendo stabilire delle priorità, potrei pure accettare questo stato di cose se, data la mia professione, non dovessi fare i conti giorno per giorno con problemi più grandi che si chiamano "persone". Termine alquanto eterogeneo sia in termini di ricadute cliniche sia in termini relazionali. Soffermandomi sulle difficoltà relazionali va detto che sono molte le tipologie in cui ci si imbatte nel lavoro quotidiano. Per esempio, c'è l'assistito che la vuole cotta e quello che la vuole cruda, chi

vuole essere riconosciuto invalido in una certa giornata e senza macchia o malattia il giorno successivo, magari per poter usufruire di maggiori agevolazioni personali. C'è chi dice che la tal cosa gli spetta o è un suo diritto o chi ti rinfaccia quello che tu non gli hai mai concesso aggrappandoti ai tuoi doveri nella legalità e ti mette a confronto con la disponibilità del medico di un ipotetico parente che invece ha ottenenuto sempre tutto.

Così finisco per chiedermi se è questo il lavoro che tanto ho desiderato e per il quale ho tanto lottato in tutti questi anni. Forse avrei fatto meglio, in tempi utili, a cambiare attività come hanno fatto altri colleghi, mettendo la mia professione al servizio di altri settori del mondo del lavoro o di altre attività, ben più soddisfacenti e redditizie.

Confesso che sempre più mi assale la voglia di scappare via e mollare tutto e di farlo in sordina e in pieno anonimato. Questa non è codardia bensì potrebbe rappresentare una legittima àncora di salvezza e una via di fuga per poter mettere le distanze da una società che sicuramente anche noi abbiamo contribuito a costruire, ma che ormai è sempre più disumanizzata. Lo farei per garantirmi la sopravvivenza dopo trent'anni di onorata professione e una migliore qualità di vita.

Confesso che navigando in Internet ho scoperto che esistono dei paradisi naturali e anche fiscali, dove con un quantitativo di denaro che in Italia non ti servirebbe a comprarti un box per l'auto, puoi realizzare acquisti di beni immobili di non trascurabile valore, tali da consentirti di poter vivere in serenità, senza frenesia, senza patemi e senza stress per gli anni che ti resterebbero da vivere.

Forse tutto ciò rappresenta solamente il sogno o le fantasticherie di un folle, per cui cari colleghi continuate a fare la vostra vita e il vostro lavoro, ma se tra voi c'è qualche folle come me l'aspetto al più presto in aeroporto!

Francesco Nicolosi
Medico di medicina generale
Paternò (CT)